

CAPITOLO XIX.

Alessandro VI papa - Oratori a lui inviati, e loro commissione - Leonardo Cibo sottoposto a sindacato - Cardinale protettore - Castellano e luogotenente - Passaggio dell'arcivescovo Valentino e del duca di Candia; seguito da quello di Lucrezia Borgia col marito Giovanni Sforza - Dell'ornato e della coltura della città - Giovanni Borgia governatore - I luogotenenti - Conferma dei privilegi e di altre concessioni - Vertenze sulle Terre Arnolfe - Discesa di Carlo VIII in Italia - I Ternani, giovandosi de' Francesi, prendono e disfanno Cesi - I Cesani si danno a Spoleto, e ne sono soccorsi - Trattato del papa col re - La rocca di Spoleto e il Cardinal Valentino - Effetti dell'invasione francese oltre quelli di Cesi - Corriere ternane - Spoleto munisce i suoi castelli - Ricorso contro le depredazioni di Terni - Uffici amichevoli verso questa città; trattative con la medesima andate a vuoto - Turbolenze interne, e provvedimenti - Commissario spoletino a Cesi - Si riedifica il castello - Furore dato a Norcia contro i fuorusciti - Il papa vieta agli spoletini di aiutare i Baglioni contro Foligno - Controversie per Gualdo Cattaneo - Difeso da Sertorio Crispolti, è assediato senza effetto dai perugini - I Narnesi consultano Spoleto ne' loro affari - Lega guelfa del 1495 - Terni e Spoleto brigano per comperare la Terra Arnolfa - La camera apostolica reclama i suoi diritti su quel dominio - Virginio Orsini domanda una guardia di Spoletini - Corre il contado di Terni - I Commissari della Camera non sono ricevuti nelle Terre Arnolfe - Rappresaglie contro Spoleto, e suoi richiami - Indizi di novità tra i vicini - I Ternani imperversano nel territorio spoletino - Arringa del 5 aprile 1497 - Guerra ai Ternani - Della sottomissione di Monteleone - I Ternani, aiutati dai Savelli, assalgono Montefranco con duemila uomini; trecento spoletini lo soccorrono; battaglia di Moro; gli assalitori si ritirano a Terni senza aver preso il castello - Bartolomeo d'Alviano eletto dagli Spoletini capitano generale - Sue disposizioni - Invasione del territorio ternano - Colle Luna espugnato e disfatto - Gli Spoletini assediano Terni - L'assedio è tolto per assoluto comando del papa - La guerra continua - Nuovi disegni dell'Alviano - La peste - Tregua co' Ternani - Cesi dato in potere del Legato, che fa molte promesse - Nuove trattative di pace riuscite vane - Spoleto, tolta opportuna occasione, cerca trarre a' danni di Terni le milizie pontificie venute contro i Chiaravallese - Breve per la pace fra Terni e Spoleto, il quale manda oratori a Roma perchè il breve sia revocato, e le promesse del Legato abbiano effetto.

Da ogni parte i cardinali si recavano a Roma per essere al conclave; avutasi la novella che la sera del 31 luglio (1492) [pag.101] sarebbe passato per Spoleto il vecchio cardinale patriarca di Venezia, che si credeva e sperava che sarebbe stato eletto papa, venne apparecchiato a tempo quanto occorreva, e fu accolto con grande onore e venerazione. Non gli si fece spender nulla; tutto fece il Comune, e fu portato dagli spoletini dal confine di Trevi a quello di Terni ⁽¹⁾. Ma, contro il pensiero di ognuno, l'undici di agosto Pergilio di Tommaso, per quella gara che v'era d'essere il primo a recare tali novelle, annunciò ai priori la elezione del cardinale di Porto, Rodrigo Borgia, che aveva preso il nome di Alessandro VI ⁽²⁾. La sinistra celebrità di questo nome è tale che non mi fa mestieri aggiunger parola. D'un dissoluto e sacrilego cardinale non poteva aspettarsi un buon pontefice. Tuttavia i principi del suo pontificato, e sia per arte di regno, furono lodevoli; « diede a dividere, dicono gli storici, intelletto di reggitore prudente e forte. Giustizia severa, regolare pagamento di stipendi agli ufficiali, buon prezzo ne' mercati, fecero che Roma rientrasse in quiete e contentezza ». Fu tosto riconosciuto da tutti i potentati e città, e gli ambasciatori, di mezzo alle formule adulatorie, lasciano trasparire un sincero convincimento delle doti non comuni del novello papa ⁽³⁾. Non indugiarono gli spoletini a mandare le loro congratulazioni al nipote di Calisto, e vi andò il cavaliere Alberto Leoncilli, unito a Simone Garofano e al venerabile Andrea Pontano, che erano in Roma; i quali presentarono un dono in argento del valore di centocinquanta ducati, raccomandarono la città, domandarono la conferma dei privilegi, la restituzione di Montesanto, il provento dei malefici, la condonazione del sussidio annuale per cinque

anni, e che le gabelle si appaltassero a Spoleto; allegarono i diritti sopra Clarignano, e lodarono, con lungo discorso, le virtù del vescovo Costantino Erolì, per espressa commissione del Consiglio (4).

Il governo di Leonardo Cibo non era riuscito soddisfacente come quello di Maurizio; anzi era stato cagione di molti e gravi lamenti, e resosi odioso in guisa che, tra la morte d'Innocenzo e la elezione di Alessandro, il Comune aveva dovuto fare una legge perchè gli uomini e gli averi del governatore non fossero offesi e danneggiati (5). Gli oratori rappresentarono [pag.102] al papa questi lamenti, che si levavano dalla città e dal contado contro il Cibo e i suoi auditori e ufficiali, e la necessità di sottoporre costoro a sindacato perchè rendessero conto delle ingiustizie commesse (6). Il papa aveva già confermato Leonardo nel governo (7); creò allora protettore della città il suo nepote cardinale di S. Susanna Giovanni Borgia, vescovo di Monreale, che fu subito accettato dal Consiglio che gli mandò il presente di un baccile e vaso d'argento del valore di cento ducati (8). Poco appresso ne nominò castellano il protonotario De -Vera, il quale il dì 22 settembre del 1492 fu dal legato cardinale Savelli nominato suo luogotenente a Spoleto, e nell'ottobre confermato dal pontefice (9), il quale con breve del 7 di settembre sottopose il Cibo e i suoi a sindacato per i danni che gli atti della loro amministrazione avevano arrecato non solo ai privati, ma anche alla camera apostolica. Ordinò poi che i beni del governatore in Spoleto fossero sequestrati, e che il Cibo si recasse alla sua presenza. Diede la commissione del sindacato al cardinal Giovanni, e il Vera ebbe quella di mandare a Roma i computi in forma autentica. Il sindacato degli ufficiali fu fatto da cinque cittadini eletti dal consiglio (10). Il Cibo si voleva partire, e i priori lo consigliavano volesse chiudere la bocca ai malevoli, lasciando una cauzione per ciò che doveva. Fu volontà del papa che si lasciasse partire liberamente e senza ingiurie, e il castellano lo esortasse a pagare alla città il provento dei malefici, che egli confessava aver riscosso; ma questa non la potè mai avere, e s'ebbe a contentare di far registrare il suo credito nel libro dei camerlenghi (11).

Nei primi giorni di dicembre del 1493 si aspettavano il cardinale arcivescovo di Valenza eletto protettore, e il duca di Candia, *nepotes domini pape*, cioè a dire Cesare e Giovanni figli di lui, che erano per giungere in città, e che per le accoglienze e per i donativi avranno potuto essere soddisfatti (12). [pag.103]

Non gran tempo appresso, al cominciare di giugno del 1494, passò anche la sorella di costoro, Lucrezia, giovanetta di quattordici anni con suo marito Giovanni Sforza signore di Pesaro. Il papa aveva con un breve dato avviso alla città di questo passaggio, comandandole di ricevere e trattare lautamente così essi come il loro seguito a spese del comune. Furono deputati otto consiglieri a provvedere a quanto occorreva per riceverli secondo i desideri del papa (13). Questi principi con la loro comitiva visitavano la città allora assai migliorata; chè anche i privati concorrevano col comune a rinnovare e mattonare le vie e a racconciare i fabbricati (14); e nuovi edifici si facevano, tra i quali già sino dal 1490 la chiesa del Massaccio veniva sorgendo dal suo elegante piantato e, quasi portato a termine, il campanile di S. Gregorio (15) Poterono essi vedere condotto assai bene innanzi il novello portico della cattedrale [pag.104] che si veniva allora edificando da Ambrogio da Milano e Pippo da Firenze (16), e che in breve doveva ornare quella piazza, che poco più tardi venne pure abbellita dal maestoso ed elegante palazzo Arroni, splendido per vaghe pitture e per doviziosa gronda intagliata a fogliami e rosoni dorati, che noi abbiamo veduto e che solo da poco è mancata. Ed era in quel tempo che il vescovo Costantino Erolì chiedeva al comune un vecchio palazzo (non so se il medesimo che fu destinato a Bartolomeo della Rovere) ch'egli disegnava ristorare ad uso del clero; e a porvi [pag.105] per decoro della città, una biblioteca (17), allora per verità assai opportuna, poichè la coltura s'era un poco accresciuta e diffusa fra cittadini. Pierleone era, solo da breve tempo, defunto, e ci vivevano il Martorelli, il Leoncilli, il Mascellari, il Garofani, maestro Giovanni Martani, messer Dolce Lotti, Ermodoro Minervio, il Giustolo e, con altri, Gregorio Elladio, che doveva poi essere precettore di principi e dell'Ariosto. E quelle scuole di S. Nicolò, da cui questo raro maestro di latino e di greco era uscito, e sulle cui panche sedevano allora o in quel torno Clarelìo Lupi, Fabio Vigili, il Sillani, l'Amaranti, Severo Minervio, Mario Favonio, Benedetto Egio, Evensio Pico ed altri somiglianti che furono poi tutti illustri per lettere e per scienze, s'erano sollevate dalle grettezze del medioevo, e vi spirava per entro il soffio fecondatore del vicino cinquecento. Ed abbiamo memorie che già in ricorrenze so [pag.106]

lenni vi si celebravano accademie giovanili di prose e di poesie ⁽¹⁸⁾. Delle quali scuole non sarà stato per avventura taciuto nei colloqui che delle cose della città avranno tenuto que' personaggi col governatore loro congiunto, perchè appunto in quei giorni, per difetto di un precettore, insegnava in esse, lettere latine maestro Gaspare Dal Pozzo familiare di quel prelado e uomo di molta erudizione ⁽¹⁹⁾.

La città allora non era più governata dal de - Vera che sino dal cominciare dell'anno (1494) aveva ceduto il luogo al governatore Giovanni Borgia protonotario e nepote del papa ⁽²⁰⁾. Difatto il 20 di gennaio gli fu decretato un presente del valore di cento ducati in testimonio della pubblica soddisfazione ⁽²¹⁾. Il 28 di settembre il Borgia mandava al consiglio Guido degli Odeschi da Sutri suo auditore perchè gli comunicasse la volontà del pontefice, che il comune mandasse quattrocento fanti alla espugnazione della rocca di Ostia, la quale, essendo fuggito in Francia il cardinal Giuliano della Rovere che la teneva, era venuta nelle mani dei Colonna e dei Savelli. E gli spoletini, conformandosi ai voleri del papa, tornarono a combattere sotto il conte di Pitigliano, cui la rocca s'arrese per capitolazione ⁽²²⁾. Il Borgia rimase in persona al governo di Spoleto sin'oltre l'aprile del 1495, intorno al qual tempo fu eletto vescovo di Melfi, poi governò come suo luogotenente Giovanni Oliver di Valenza. I primi mesi della sua luogotenenza furono funestati dalla morte dell'auditore Guido degli Odeschi, ucciso da uno facinoroso di Spoleto; e la città per respingere da sè ogni taccia che venir le potesse dall'infame misfatto, fu larga d'onori funebri all'ucciso, e di rigorosa punizione all'omicida ⁽²³⁾. Anche dopo il febbraio del 1496 in cui, con altri spagnuoli, fu creato cardinale, Giovanni Borgia seguì a tenere questo governo, e l'Oliver ad essere suo luogotenente; rimanendo in tale officio anche quando il suo cardinale venne nell'aprile del 1497 legato di Perugia e del ducato di Spoleto, e fu dagli Spoletini ricevuto con grandi fe [pag.107] *ste ad ostendendam*, dicono le riformazioni, *profusam affectionem erga suam reverendissimam dominationem* ⁽²⁴⁾.

Ma tornando al tempo del passaggio dei Borgia 1493, 1494 dirò che, o fosse per le memorie dei tempi di Calisto, o fosse per avversione al cardinal Giuliano della Rovere, che era stato alla città poco amico, e ora era dichiarato nemico di Alessandro, i Borgia si mostravano assai ben disposti a favorire Spoleto, nè il papa aveva tardato, secondo le preghiere fattene [pag.108] dagli oratori, a concedergli il provento dei malefici, e la condonazione per tre anni del sussidio, che si pagava alla camera ⁽²⁵⁾. Quanto a Clarignano, la lite rimaneva nei tribunali; e per Montesanto, vi dovevano essere gravi ragioni di opportunità di tacerne per allora, e se ne fece una comunicazione segreta ad alcuni cittadini che il consiglio elesse per questo ⁽²⁶⁾. La causa di Appecano fa data a difendere insieme a quella di Clarignano e del sindacato di Leonardo Cibo a Bartolomeo Bruni, a messer Valerio, al Petroni e al Garofani valenti giuristi spoletini ⁽²⁷⁾. Ma la differenza co' ternani, s'era intanto ingigantita, e da controversia di un confine e del possedirmento di due castelli, si era novellamente allargata a tutta la Terra Arnolfa. V'erano antiche controversie per confini e per altre cagioni di nimistà e di violenza fra Terni e Cesi, che erano state definite con un laudo di due arbitri e commissari pontifici, il 20 luglio 1490, in Valmontana nel territorio di Montefranco ⁽²⁸⁾. Malgrado ciò fra i due popoli erano in breve risorte le liti, e i Ternani, a togliere di mezzo ogni differenza si appigliavano ad un modo terminativo. Sino dal 17 giugno, 1493 i priori di Cesi rendevano avvisati per la seconda volta que' di Spoleto del brigare che facevano i ternani per comperare dalla camera quel dominio, e tanto le terre che erano sotto il vicariato, quanto quelle che il comune di Spoleto aveva in commenda. Gli spoletini non indugiarono, e i Cesani gli spingevano, a porre in opera quanto poteva giovare perchè ciò non avesse effetto ⁽²⁹⁾.

Intanto la discesa del re Carlo VIII all'acquisto del regno di Napoli, metteva sossopra l'Italia. Il papa che, come congiunto dei reali aragonesi, era in gran pensiero di quello che potesse aspettarsi dal re di Francia, raccomandava caldamente armi, e buona guardia nei luoghi forti ⁽³⁰⁾. A Spoleto si nominarono intendenti cittadini a rivedere le mura e le porte, e quali riattamenti vi occorressero, tanto in città che nei castelli; ed altri che in ogni vaita ordinassero la custodia da farsi. Si fece guardare da gente armata la torre del palazzo, e s'era già data commissione a due cittadini per vaita di mantenere la città quieta e tranquilla ⁽³¹⁾. Il conte di Pitigliano e il duca di Calabria, che [pag.109] andavano attorno per provvedimenti militari, visitarono Spoleto il 2 dicembre (1494). Furono ricevuti a convito nel Palazzo del comune, e il duca presentato di un dono conveniente ⁽³²⁾. I detti timori furono anche occasione di

provvedere le vaite di archibugi, e di pensare a munire di artiglierie le mura della città, e dei castelli ⁽³³⁾. Spoleto, Todi, Perugia e le altre città che si tenevano a parte guelfa, si collegarono a comune difesa; e fu la lega promossa da Perugia, retta dalla supremazia dei Baglioni, i quali forte temevano delle novità, che con l'occasione di quella guerra, potessero tentare gli Oddi, fuorusciti e capi de' ghibellini ⁽³⁴⁾. Ma l'esercito francese da Pisa, Firenze e Siena entrava nel patrimonio, e veniva a Viterbo per condursi a Roma. I ternani, legati d'amistà ai Colonna e ai Savelli che militavano in quell'esercito, colsero quella opportunità per risolvere con la forza la questione della Terra Arnolfa, [pag. 110] e fatte, col favore di que' loro amici e con denaro e promesse, rivolgere a questi luoghi alcune compagnie di soldati francesi ⁽³⁵⁾ il 22 dicembre 1494 assaltarono e presero la rocca di Cesi, mettendo tutto a ferro e a sacco; molti Cesani uccisero, molti presero, e la preda d'ogni specie, e persino le campane delle chiese, portarono a Terni. Le mura e le case della terra disfecero, e anche la rocca fu in parte rotta e guasta.

Parecchi terrazzani che, atterriti dalla ferocia delle armi straniere s'erano, fuggendo, dispersi, l'otto di gennaio 1495 congregati nella villa di S. Apollinare, elessero due di loro, il cavaliere Pierdonato di Pietro Equitano e messer Nicola de Filiis, a domandare soccorso a Spoleto, e a sottoporsi al dominio della città; la quale il 9 febbraio li riceveva con i consueti patti di fedeltà, servizi, e protezione che i due oratori concordarono con il cavaliere Alberto Leoncilli, maestro Giovanni Martani, Dolce Lotti, e Simone Garofani. Questa sottomissione fu poi ratificata da altri Cesani rifugiati in Roma ⁽³⁶⁾, e il papa la confermò, dando il 25 gennaio in commenda agli Spoletini quella terra *quae*, diceva, *tantam jacturam et ruinam passa est* ⁽³⁷⁾. Intanto Carlo VIII era entrato liberamente in Roma con esercito poderoso, ed avviatosi alla volta di Napoli, dopo avere col papa fatto un trattato, tra le condizioni del quale era che la rocca di Spoleto con altre fortezze gli fossero consegnate, e che il cardinal di Valenza lo [pag. 111] dovesse accompagnare a Napoli col titolo di legato, ma in verità come ostaggio della fede di Alessandro.

L'ultimo di gennaio del 1495, incogniti personaggi cavalcavano alla volta di Spoleto, e saliti alla rocca vi furono ricevuti con ossequio. Il giorno seguente nel Comune ragionavano della venuta del cardinal Valentino nella rocca, dove doveva dimorare alcuni giorni, e deliberavano intorno al dono che gli si poteva presentare ⁽³⁸⁾. Cesare Borgia aveva dato un saggio di quello che poi avrebbe fatto. Andato egli, come ho detto, col re di Francia per ostaggio della fede del papa, che sapeva dover venir meno fra poco, mentre il campo francese era a Velletri, pensò di sottrarsi ad ogni pericolo; e di notte, vestito l'abito di un ragazzo di stalla, salì in sella e se ne tornò a Roma, dove tenendosi nascosto in casa dell'auditor Antonio Flores, e fatto avvisato il padre, che sorrise di compiacenza per quella bravura, si portò celatamente a Rignano, e poi, per essere più sicuro, a Spoleto; dal che è reso evidente che la rocca non era stata, come si era promesso, consegnata ai Francesi. Il re, conosciuta la fuga del cardinale, mandò Filippo di Bresse a chieder conto ad Alessandro di questa scandalosa infrazione del trattato; e il papa, che sapeva tutto, disse di non saper nulla di quella, che chiamava, scappata, e neppure in che luogo si stesse il cardinale. Il Borgia, ossequiato a Spoleto dai primari cittadini, conobbe forse sino da quei giorni Alessandro Pianciani, il poeta Pierfrancesco Giustolo e altri che vedremo esser poi seco.

Le cose di Cesi non furono il solo effetto a cui dette qui occasione quel gran commovimento della invasione francese. Le corriere dei fuorusciti nursini e casciani, per le quali il papa già dall'agosto del 1494 aveva esortato gli spoletini a dar favore e aiuto al governatore perchè potesse infrenarle ⁽³⁹⁾, imperversavano più che mai nel territorio di Norcia. Spoleto favoriva la parte che vi teneva il reggimento ⁽⁴⁰⁾, e i fuorusciti aveva per nemici, tanto più che avevano ordito una trama per insignorirsi di Ponte, che fu sventata ⁽⁴¹⁾. Si vietava che quei [pag. 112] fuorusciti potessero stare nel dominio della città, si guardavano contro di loro i confini, s'impediva avessero vettovaglia ⁽⁴²⁾, e si munivano i castelli, tra quali Pustignano malmenato anche dai Cerretani ⁽⁴³⁾. Allora combattendo i Chiaravallese per toglier Todi agli Atti, alcuni cittadini spoletini di loro privata volontà s'erano portati in aiuto di Vittorio da Canale Chiaravallese. La città come guelfa, amica degli Atti, fece bandire che tornassero dentro due giorni sotto pena di esser giudicati ribelli e assoggettati a confisca ⁽⁴⁴⁾. Concesse poi nel marzo a Saccoccio Cecili e ad Antonio di Pietro di recarsi a Todi con la loro compagnia in favore degli Atti, ma per tempo limitato ⁽⁴⁵⁾. Il maggior sossopra era dalla parte di Perugia, chè gli Oddi, co' fuorusciti e con gran numero di altra gente, mossi a un tempo da due parti, da Siena e da' Urbino, e favoriti da asisani

e da folignati, venivano sicuri della vittoria, contro i Baglioni ⁽⁴⁶⁾. Il 24 di marzo (1495) i Dieci dell'arbitrio di Perugia chiedevano con calde istanze ai priori di Spoleto che volessero mandare loro alquanti fanti in aiuto, perchè gli esuli perugini cercavano con ogni sforzo di entrare in città con grandissima copia di coorti. Vi accorsero Lodovico Pianciani e Moricone di ser Michelangelo con trecento fanti ⁽⁴⁷⁾; e furono a parte della difesa dei Baglioni, dei quali erano gli spoletini grandi amici, e a festeggiare le cui nozze avevano non gran tempo innanzi mandato loro rappresentanti ⁽⁴⁸⁾.

Intanto i ternani, che erano alle mani anche co' narnesi per antiche liti, non avevano mai cessato d'infestare i territori di Cesi, di S. Gemini e di Strettura. Fra queste correrie e il guerreggiare che si faceva a Todi, Porcaria ed il castello di Marcellano, per assicurarsi, si dettero a Spoleto ⁽⁴⁹⁾, che aveva mandato allora più volte armi e fanti e commissari in que' luoghi, in Valperacchia e a Battiferro, ed insieme oratori a Roma perchè fosse provveduto alle interminabili depredazioni ternane, e confermata la dedizione di Porcaria ⁽⁵⁰⁾. Nel maggio, a richiesta di Bartolomeo d'Alviano, e di Paolo e [pag. 113] Carlo Orsini, che campeggiavano nell'agro todino; si mandarono trecento fanti a Porcaria, e cinquecento a S. Gemini, e intorno a questo seguirono fatti non ben noti, ma vi furono presi molti prigionieri, e il castello si offeriva allora a Spoleto poi a Narni ⁽⁵¹⁾. Ai primi di giugno furono pure mandate alcune centinaia di fanti a soccorrere Porcaria, assediata dai *nemici del comune di Spoleto* ⁽⁵²⁾, non so dire se venutivi da Terni o da Todi, dove prevalevano i ghibellini e i Chiaravallese. Le compagnie spoletine liberarono il loro castello dall'assedio, e al fine del mese il comune vi mandava un presidio; e dentro luglio un commissario che ne avesse la tutela ⁽⁵³⁾. In questo mezzo, strettasi la lega tra il papa, l'imperatore, il re di Spagna, il duca di Milano e i veneziani contro i francesi, il re Carlo, entrato in timore, si pose in camino per ridursi in Francia, tenendo la stessa via che aveva fatto nel venire. Quando egli era a Ceprano verso la fine di maggio il Papa se ne andò in Orvieto, onde passò a Perugia. Non tornò a Roma che il 27 giugno quando il re già era nell'alta Italia, e vicino a combattere con l'esercito della lega la celebre battaglia sul Taro assai fiera e sanguinosa. Ai primi di luglio Alessandro mandò in queste parti Agostino da Crema con commissione di far cessare le rapine e le correrie che i Ternani commettevano nel territorio di Narni, di Cesi, di S. Gemini e luoghi vicini, prescrivendo a tutti i governatori e comuni di prestargli mano e favore in quell'opera ⁽⁵⁴⁾. Gli spoletini, messi da parte i risentimenti, vollero adoperarsi all'effetto con modi amichevoli, e mandarono loro oratori ai ternani per esortarli a conformarsi ai voleri del papa ⁽⁵⁵⁾. Furono bene accolti, ed entrati a parlare di comporre, per toglier le cause di scandalo, le differenze che vertevano fra le due città, invitarono quel comune a deputare a ciò due o tre cittadini bene istruiti. Ebbero questi gran discussione co' priori di Spoleto, ma non avendo altre facultà che di discutere e riferire, furono eletti alcuni cittadini spoletini per andare a condurre innanzi le trattative, prescrivendo loro di chiedere ai ternani che lasciassero agli uomini di Appecano e di Acquapalombo il pacifico possesso delle terre che avevano, e intendevano avere nel territorio temano, che restituissero gli uomini e le cose prese nel territorio spoletino [pag. 114] tanto dai francesi per loro cagione, quanto poi da essi stessi; e rifacessero altri danni ad alcuni privati. I ternani per le cose di Appecano e Acquapalombo opponevano esservi stata una sentenza, doversi gli spoletini acquetare a quella. Affermavano non aver essi data alcuna causa a ciò che fecero i Francesi del resto anche gli spoletini aver fatto prigionieri e preda, e dovervi essere compensazione. Tornarono gli oratori senza aver nulla conchiuso, e le ostilità per poco sospese, presto ricominciarono a contristare il territorio ⁽⁵⁶⁾.

In un tempo di tante brighe e agitazioni esterne, neppure la città era quieta, e le inimicizie private per la loro molteplicità e fierezza turbavano sino dall'anno 1494 la tranquillità di tutti. Pare che un Guglielmo dottore (*Petroni* ?) Lodovico e Onofrio Pianciani; Antonio Transarici, e Pietrangelo Solebanchi o fossero capi, o avessero gran parte in que' subugli, chè Alessandro VI, per provvedere alla quiete della città, comandò ai priori che mandassero coloro incontanente presso di lui, minacciando i chiamati della confisca degli averi quando non obbedissero ⁽⁵⁷⁾. Non so quanto ciò giovasse. Si fecero anche deputati sopra la quiete, e a conservazione della città, ai quali furono di grande aiuto gli artieri che si proferivano di esser pronti ad ogni richiesta in difesa della giustizia e della pace, e per l'onore e fedeltà allo stato della chiesa contro gl'inobbedienti e i ribelli. Ad ogni occorrenza desse la campana del palazzo cento tocchi; essi sarebbero tosto accorsi in armi ⁽⁵⁸⁾. Fu a proposta dei medesimi fatto un breve o

nota di tutti gl'inimicati, i quali venivano obbligati a far tregua con gli avversari loro per un anno; e dove si ricusassero si mandavano a confine, sino che non consentissero a far tregua, furono adottati altri provvedimenti, e si andò innanzi ⁽⁵⁹⁾.

Rimaste le cose con Terni a quello a cui erano prima delle fallite trattative, que' di Cesi commisero la loro rocca agli spoletini, che vi posero un molto esperto castellano che fu Achille di messer Giovanni ⁽⁶⁰⁾ con gente e munizione quanta occorreva. Fu altresì decretato di riedificare il castello, e di mandare dugento fanti per guardia del luogo, e degli operai che si ponessero a quel lavoro ⁽⁶¹⁾. La rocca però fu poco dipoi [pag. 115] liberamente restituita a coloro che l'avevano consegnata perciò che messer Angelo da Cesi mostrò di avere alcuni mesi innanzi data cauzione di tremila ducati alla camera pontificia per la custodia della medesima ⁽⁶²⁾. Cionullameno si confermò il decreto intorno alla riedificazione del castello di cui con assiduo lavoro de' cesani, difesi da fanti spoletini che si cambiavano di dieci in dieci giorni ⁽⁶³⁾, furono speditamente rialzate le mura, sebbene i ternani, che troppo male lo comportavano, invadendo il territorio, saccheggiando e ammazzando, facessero ogni prova di turbare il lavoro e d'impedirlo ⁽⁶⁴⁾. Imperocchè avendo essi un contado angustissimo, intendessero di ampliarlo con l'agro del distrutto castello.

Come i cesani contro i ternani, così in montagna seguitavano gli spoletini a sostenere il reggimento di Norcia contro i fuorusciti, che avevano tratto addosso alla loro terra il duca di Camerino che con sua cavalleria ne infestava il contado insieme ad Antonio Savelli. Spoleto, eletti due cittadini a commissari della Vallinarca e della Montagna, diede loro facoltà di levar fanti per que' luoghi quanti credessero fosse di mestieri, e di condurli a Norcia, dove obbedirebbero a Bartolomeo d'Alviano, che v'era dentro a difender la terra ⁽⁶⁵⁾. In breve però, avendo le due parti avversarie convenuto di sottoporre ad un arbitrato i loro litigi, cessò il bisogno delle armi. Gli usciti elessero arbitro Fermo, e gl'intrinseci Spoleto, il quale nominò a compiere quell'ufficio con gli arbitri Fermani, maestro Giovanni Martani, e Saccoccio Cecili ⁽⁶⁶⁾.

Avendo, come fu detto, i Baglioni sconfitto con loro grande onore l'esercito dei fuorusciti, e portando l'armi contro l'avversa Foligno, dove le genti stipendiarie di quell'esercito s'erano riparate, invitarono gli spoletini a rivolgersi contro i nemici comuni. Questi, quantunque impacciati in tutti i lati, non vi andavano di male gambe, ed assoldavano una forte mano di cavalleggeri ⁽⁶⁷⁾. Ma papa Alessandro, che aveva più a cuore le cose di Foligno che quelle dei Baglioni, per la cui potenza egli era in Perugia un re di nome, faceva di ciò grande scalpore, e vietava che gli spoletini uscissero in armi contro Foligno, e dessero favore a que' signori ⁽⁶⁸⁾. Tuttavia fu mandato [pag. 116] a Orsano un commissario con fanti a far diversione, minacciando i confini di quella città ⁽⁶⁹⁾. I perugini, menato a sperpero il contado di Foligno sin sotto le mura della città, che misero in grandi angustie, andarono poi ad assediare Gualdo Cattaneo. Comechè Sisto IV, ne avesse investito Spoleto, e dopo la cessione fattane a Bartolomeo della Rovere, questo castello tornato fosse all'immediato dominio della Chiesa, e gli abitanti dimostrassero che, ove avessero ad assoggettarsi ad alcuno anteporrebbero ad ogni altra la signoria di Spoleto, pure nel 1493 lo avevano avuto i folignati. Nel consiglio di Spoleto l'otto dicembre di quell'anno, Guglielmo *Petroni*, mandato per questo, oratore a papa Alessandro, riferiva che insieme agli oratori perugini, todini, bevanati e nocerini, aveva supplicato Sua Santità perchè volesse *manutenere jura quae habet Comunitas Spoletana in castro Vallicaptaneorum vigore bulle felicis recordationis Sixti*, o almeno, quando Sua Santità non volesse far questo, lo ritenesse presso di sè, (cioè immediatamente soggetto) e lo riponesse nel pristino stato, nè lo concedesse ai folignati; e ciò per la quiete di tutta la provincia. Similmente gli altri oratori aver pregato che Gualdo fosse rimesso nello stato di prima, e ciò presente l'oratore di Foligno che chiedeva il contrario. Erano ivi il cardinal Valentino, l'Orsini, il protonotario commissario Cesarini e parecchi altri cardinali. Dopo lunga discussione ed altercazione, il papa conchiuse che sottopena di ribellione e altre pene gravissime i folignati non dovessero innovar nulla in Gualdo, nulla edificarvi, nè costruirvi rocca, sino che egli provvedesse altrimenti; dovessero restituire agli usciti di Gualdo ogni cosa che avessero lor tolta, e che questi potessero godere ed usare degli averi mobili ed immobili a loro voglia. Il papa fece poi intendere che il comune di Spoleto avrebbe potuto fare, quando volesse, una causa sopra la bolla in che fondava i suoi diritti ⁽⁷⁰⁾. Intanto i

folignati avevano seguitato a tenere il castello, ed ora lo difendevano contro i Baglioni che volevano toglierglielo; ma non fu potuto prendere, chè il valoroso folignate Sertorio Crispoldi, che v'era dentro pel suo comune, faceva così gagliarda difesa, che il portarvi gran quantità di artiglierie, e il bombardarlo fu senza effetto, e molti degli assalitori vi furono morti dal *saettine* e dalle artiglierie del castello. E avendo i Baglioni, per vincer quella guerra, condotto Virginio Orsini, [pag.117] datagliene l'impresa, quantunque questo esperto capitano facesse mostra di adoperarvisi vigorosamente, fu senza frutto; e si bisbigliò che, corrotto dal denaro de' folignati, avesse fatto entrare nel castello artiglierie e vettovaglia, il che fu cagione che la resistenza si prolungasse, e procurando egli stesso una tregua tra le due parti, il primo di novembre si levasse il campo. I folignati, avendo ben saputo adoperare armi e denaro, seguitarono a possedere il disputato castello ⁽⁷¹⁾.

Duravano in questo mezzo le correrie de' ternani nel territorio di Cesi e di S. Gemini. I sangeminesi, perchè cessassero i danni, insistevano per essere ricevuti da Narni, a cui i ternani offerivano allora la pace. I Narnesi, prima di conchiuder nulla intorno a queste cose, inviarono loro oratori a Spoleto con cui erano legati di antica amistà. Il 9 di agosto questi esposero che si sarebbero studiati di ottenere a poter loro dal pontefice la conferma di S. Gemini, se alla città non dispiacesse; farebbero la pace co' Ternani, ma aver voluto che prima Spoleto lo sapesse; chiedere infine di collegarsi con questa città. Gli spoletini, sebbene S. Gemini si fosse, come dissi prima che a Narni offerto a Spoleto ⁽⁷²⁾, risposero piacer loro assai ogni incremento della città di Narni, e veder di buon occhio che si adoperasse per avere la conferma di quel castello. Non potere agli spoletini che esser cagione di grande allegrezza la concordia dei Narnesi co' loro confinanti, e confortarli con tutto l'animo a riamicarsi co' ternani. Quanto alla lega, l'antica e cordiale amicizia che passava fra le due città, essere la migliore delle leghe, nè giudicare allora opportuno farne altra, che avrebbe per avventura potuto destare sospetti nei governanti superiori ⁽⁷³⁾. Nulladimeno, essendo stata alla fine del mese seguente, per que' timori che generava la lotta di francesi e spagnuoli in Italia, stretta una lega guelfa *pro conservatione et defentione pacis et quietis* fra Perugia, Spoleto, Todi, Orte, Norcia, Cascia ed altre comunità e signori, v'ebbe luogo anche Narni ⁽⁷⁴⁾. [pag.118]

Il consigliare altrui a conchiuder la pace col nemico comune, come aveva fatto Spoleto con Narni, è per certo manifesto indizio di miti e pacifici intendimenti; ma nè questi, nè gli uffici praticati, alla venuta del commissario del papa Agostino da Crema, valsero perchè i ternani smettessero di offendere gli spoletini e le cose loro. Anzi chi era in Roma per la città, scriveva che il comune di Terni brigava assiduamente per comprare le Terre Arnolfe, che in ciò prestavan loro gran favore i cardinali Ascanio e Savelli ⁽⁷⁵⁾, e che profferivano cinquemila ducati. L'oratore aggiungeva di avere consultato intorno a ciò il cardinale Orsini, e questi esser d'avviso che gli Spoletini si affrettassero a fare quello che volevan fare i ternani, e non permettessero che quel dominio andasse in mano dei nemici loro ⁽⁷⁶⁾. In conseguenza di ciò fu decretato di comprare quelle terre, ma che Cesi e Porcaria vi fossero comprese per sola confermazione delle sottomissioni fatte, in riguardo delle gravi spese che erano state sostenute per Cesi. Furono inviati oratori con mandato a ciò, messer Giovanni Palmeri priore della cattedrale e Antonio Transarici. V'andarono nell'ottobre (1495) vi tornarono nel febbraio del 1496, e nel marzo scrissero che il papa non voleva confermare i capitoli convenuti con Cesi, ma che venderebbe agli spoletini il restante della Terra Arnolfa. Altro non aver potuto ottenere ⁽⁷⁷⁾. In quell'ottobre Virginio Orsini, che era di passaggio con numerosa cavalleria per andare a rimettere in Firenze Pietro de' Medici, domandò ed ebbe dugento fanti spoletini per sua *fida* custodia, che stipendiati dalla città per un mese, resterebbero poi al suo soldo. Egli era a Narni con le sue genti; prima di partirsi, gli venne in animo di dare il guasto al territorio dei ternani per vendicare tante ingiurie e danni da loro fatti in quell'anno alle città amiche della parte orsina; e soddisfacendo al desiderio di lui, il giorno 9 di quel mese gli spoletini con più centinaia di fanti ebbero non lieve parte a quella rappresaglia ⁽⁷⁸⁾, e vi presero alcuni cittadini ternani che furono poi scambiati con alcuni cesani prigionieri a Terni ⁽⁷⁹⁾. Gli odi invelenivano, e tutti i giorni si ricevevano danni nelle persone e negli averi. Nè questi cessavano, nè la compera della Terra Arnolfa aveva effetto; chè i ternani, non sperando [pag.119] di potere in quell'affare entrare innanzi agli spoletini, avevano intanto operato in guisa che i Chierici di Camera reclamarono i loro diritti in quel dominio;

e, sino dal gennaio del 1496, avevano designato un commissario a prenderne il governo. Gli spoletini seguirono allora l'avviso di Angelo Selvateci da Cesi, che scriveva da Roma non si prestasse a quel commissario alcuna obbedienza; il comune prendesse la rocca, ed ordinasse agli ufficiali di que' luoghi che, presentandosi alcuno che li domandasse, rispondessero voler prendere gli ordini da Spoleto ⁽⁸⁰⁾. Nè il primo, nè il secondo commissario mandato in aprile, ottennero nulla; e gli spoletini mentre davano al detto Angelo da Cesi e a Domenico Linteolo dimoranti in Roma e loro ambasciatori, pieno mandato per comprar quelle terre e poi anche un mandato *ad lites* per ogni bisogno, spacciavano altri oratori a Napoli al governatore cardinal Giovanni Borgia perchè si adoperasse in loro favore, ricordandogli quello che essi avevano operato per que' luoghi, e i capitoli stipulati coi cesani ⁽⁸¹⁾. Intanto, deliberati di non farsi soverchiare per le istigazioni ternane, mettevano commissario e fanti con vettovaglia e artiglierie nella rocca e nel castello di Cesi, e facevano guardare diligentemente gli altri luoghi, ma non permettevano che si venisse alle offese contro i ternani. Il diciassette di giugno di fatto que' di Cesi chiedevano di poter mietere i grani dei ternani, che avevano devastati i loro; altrimenti o avrebbero a morir di fame, o a lasciare il castello. Il comune di Spoleto non volle che ciò si facesse, e provvide per altro modo a quel bisogno ⁽⁸²⁾. La camera apostolica non portò senza sdegno la resistenza degli spoletini, e giunsero lettere a varie comunità vicine, perchè questi e le cose loro fossero presi e tenuti a disposizione della detta camera; e furono di più condannati ad una grossa multa. Il comune espresse ai cardinali Orsini e S. Giorgio la sua meraviglia per ciò che faceva la Camera ad estigazione dei ternani, raccomandando loro la città. Nell'ottobre i detti due oratori Angelo da Cesi, e Domenico Linteolo esposero al pontefice come Cesi immediatamente soggetto a sua santità, essendo stato arso e disfatto dai ternani col favore dei francesi in vilipendio della sede apostolica, per un breve precettorio della santità sua, e per le esortazioni del governatore, fosse stato riedificato dal comune di Spoleto con [pag.120] non lievi spese e disagi, e poi tenuto a devozione di sua santità. Per queste buone opere la città veniva ora condannata in grave somma, e per lettere della Camera esposti i cittadini ad incessanti rappresaglie sotto colore che il comune stipulò capitoli co' Cesani, *prohibentibus constitutionibus*; non avvertendo che quella stipulazione era effetto del breve pontificio che commendava Cesi a Spoleto, e delle esortazioni del governatore, dal quale i detti capitoli erano stati confermati come equi, e nulla contenenti contro i diritti della Sede Apostolica. Per la qual cosa supplicavano che la multa e le rappresaglie fossero revocate, e che i cittadini e i sudditi loro, potessero andare e venire liberamente nelle terre di sua santità ⁽⁸³⁾.

Risarciva intanto il comune compiutamente la rocca di Cesi, e con fanti bene armati e con munizioni, tenevasi fortemente in mano i luoghi disputati. Nel febbraio del 1497 si scoperse una agitazione di genti vicine e nemiche, che prese le armi, e forse incoraggiate dalle lettere rammentate, e istigate dai ternani, insolentivano ne' luoghi di confine, e pareva venissero apparecchiando danni e novità a Spoleto ⁽⁸⁴⁾. Indi a poco i ternani, ne presero con maggior lena e frequenza ad invadere armati il territorio ora da una banda ora dall'altra; a farvi prede, a malmenarvi viandanti, prendere i sudditi spoletini e ferirli, o ucciderli, o esigerne taglie; negare il passo a chi vi recasse derrate, e con simili altre ingiurie e ribalderie provocare il Comune. Le cose erano pervenute ad un segno che non si sarebbero omai potute più sopportare senza grande vergogna ed obbrobrio del nome spoletino, di guisa che i priori il 5 d'aprile convocarono l'Arringa perchè con la sua autorità sovrana provvedesse a tanto male; e l'Arringa diede ai Priori e a un numero di sei cittadini eletti da loro, pieno arbitrio di fare quanto occorresse per reprimere la tracotanza dei nemici ⁽⁸⁵⁾. Il consesso di questi dodici decretò la guerra contro Terni, e i sei dell'*arbitrio* tra i quali si contavano Moricone di Ser Michelangelo, Saccoccio Cecili, Francesco e Alessandro Pianciani ⁽⁸⁶⁾, si dettero subito cura degli apparecchi, e venivano facendo gente a quella impresa ⁽⁸⁷⁾. Le forze della città [pag.121] erano maggiori perchè, in avversione ai ternani, si stringevano ad essa Ferentillo, e Alessandro Poiano signore di Piediluco, che poco appresso fu ricevuto cittadino ⁽⁸⁸⁾; ed anche per la dedizione che aveva fatto di sè Monteleone il 9 febbraio 1496 ⁽⁸⁹⁾. Era stato questo castello nel 1495 messo a sacco da Camillo e Paolo Vitelli, per aver loro negato la vettovaglia, mentre passavano con le loro genti per andare in rinforzo dei francesi nel regno di Napoli ⁽⁹⁰⁾. Ora essendo imminente il passaggio di altre genti che andavano in aiuto del re Ferdinando, gli uomini di

quel castello, forse considerando il gran favore che Spoleto dava a Cesi, e le antiche ragioni, tornarono a mettersi sotto la protezione di questa città per essere difesi e rispettati. Erano quelle genti che si aspettavano, una parte dell'esercito dei veneziani, che aveva combattuto col re di Francia sul Taro, ed erano condotte dallo stesso marchese di Mantova. Il 6 di marzo il comune mandò al marchese e al procuratore di Venezia due oratori perchè l'esercito fosse fatto passare fuori di questo territorio a cagione della scarsità dei viveri e dei foraggi; e gli oratori ebbero facoltà di procurare ciò anche con la promessa di alcun premio se fosse necessario. Quando ciò non si potesse ottenere, cercassero almeno di fare che l'esercito passasse ripartito a trecento cavalli alla volta per comodità delle provisioni ⁽⁹¹⁾. Fu poi il passaggio di cavalli e di fanti per la via di Leonessa e di Monteleone, e il Comune il 25 maggio, creò commissario della Valnerina e della Montagna Antonio di Pietro perchè avesse cura che quelle genti non facessero danno nei luoghi compresi nel dominio di Spoleto ⁽⁹²⁾.

Era incominciata la guerra co' ternani che, avuta la peggio in alcuni scontri, conoscendosi di forze inferiori agli avversari, dimandarono aiuto ad Antonello Savelli, che mandò loro Pompeo d'Amelia con buon numero di fanti e parecchi cavalli. Pompeo unite ai suoi alcune compagnie di ternani, si mosse con duemila uomini per prendere Montefranco. Gli spoletini ricevutone l'avviso, senza por tempo in mezzo, dato di piglio [pag.122] alle armi andarono in soccorso del loro castello tumultuariamente, senza ordini militari, e senza chi li guidasse; e quando si videro in un certo numero, gettatisi animosamente addosso agli assalitori che già erano sul punto di entrare nel castello, li forzarono a scendere e ad allontanarsi dalle mura. Questi valorosi non erano più di trecento, e combattevano come l'ardore li portava confusamente. Del che avvedutosi il capitano de' Savelleschi, spinse tutte le sue genti contro di loro. Non mancò per questo l'animo al piccolo stuolo che, raccolto sopra un colle detto Morro, lungamente tenne fermo e combatte' con non pochi morti dalle due parti. Ma stanchi dal cammino e dall'aver combattuto tutto il giorno, senza ordini e senza capo, gli spoletini verso sera si ripararono in San Mamiliano che era quattrocento passi distante; e i ternani, dopo la poco felice battaglia, corso tutto il paese insino a Strettura, devastato e bruciato ogni cosa, se ne tornarono a Terni senza aver potuto mettere ad effetto il loro disegno. Poco dipoi cesani e spoletini con miglior fortuna presero la Rocchetta di Terni ⁽⁹³⁾.

Fallito il tentativo di Pietro de' Medici contro Firenze, era allora tornato da Siena con le sue genti il prode Bartolomeo d'Alviano che, alunno degli Orsini e seguace della parte guelfa, era naturalmente nemico de' ghibellini, e però de' Colonesi e dei Savelli, alla cui parte aderivano allora i ternani. Egli era tornato per soccorrere gli Atti suoi congiunti contro i Chiaravallese, e rimetterli in Todi. Gli spoletini guelfi, sempre amici della parte orsina e degli Atti, condussero a stipendio Bartolomeo come capitano generale, ed egli prese il carico di combattere per gli spoletini insieme e per gli Atti; era tutta una fazione, tutta una causa. Io mandai in luce, già sono molti anni, parecchie lettere, di questo poi tanto illustre capitano, scritte a Lodovico degli Atti, e ai priori e sei dell'*Arbitrio* di Spoleto, intorno alla guerra che si combatteva. Da queste si vede che il 22 maggio (1497) egli assediava i Chiaravallese nel castello di Montecchio. Di là scriveva a Spoleto, e a Lodovico, come in quel giorno avrebbe dato la battaglia al castello e, vintala, come sperava, ne verrebbe al *voto* degli spoletini. Dava insieme avviso aver saputo da Narni che i Savelli e i Colonesi venivano a Terni con trecento cavalli, e ordinava mandassero incontanente cinquecento fanti a Cesi e dugento a S. Gemini, chè sarebbe gran danno fosse [pag.123] occupato dai nemici. Tenessero spie, e guardassero i passi in modo che coloro non potessero partirsi da Terni senza che si sapesse a tempo, e di ciò che sapessero, senza indugio lo facessero avvistato; e quando coloro facessero prova di passare alla sua volta, essi si spingessero innanzi, che si sforzerebbe di unirsi per darglieli contro. Fate presto, *quod vigilantibus et non dormientibus iura subveniunt* ⁽⁹⁴⁾. Montecchio fu preso e dato alle fiamme, e quanti Chiaravallese si ebbero nelle mani furono spenti. Una lettera del 25 maggio scritta a Moricone, uno dei sei dell'arbitrio di Spoleto; mostra come l'impresa gli riuscì così spedita e vittoriosa com'egli s'imprometteva, tantochè poté senza indugio muoversi contro la stessa Todi dove, secondo ch'egli scrive, entrò in quel giorno 24 a undici ore ⁽⁹⁵⁾ ed espugnò San Fortunato, e più nomini furono uccisi, e tuttavia se ne cercavano e trovavano. Altobello da Canale, capo allora de' Chiaravallese, essersi ridotto co' suoi nella rocca cui s'era posto l'assedio.

Nel fine della lettera egli torna ad inculcare che San Gemine fosse con ogni cura guernito e guardato. In conseguenza di che, fanti spoletini della città, del contado, e del distretto si portarono colà sotto il comando del Cecili e di Moricone ⁽⁹⁶⁾. Al cominciare di giugno i priori Perlorenzo di ser Tommaso, e Pergiovanni di Perfilippo con grande caterva di fanti e di cavalli che l'accompagnavano, uscirono di Spoleto a comune, e mossero alla spedizione contro i ternani. Aspettato in luogo opportuno l'Alviano con la sua cavalleria, il dì undici si congiunsero con lui, entrarono insieme nel territorio nemico, e posero il campo fra Terni e Colleluna che era un luogo fortissimo dei ternani, e il dì seguente, venuti a battaglia, espugnarono quel luogo e lo disfecero dalle fondamenta. Allora le genti spoletine corsero per quattro giorni il territorio, mettendolo a guasto e a sacco, uccidendo e prendendo non pochi nemici; dopo di che [pag.124] strinsero la città d'assedio ⁽⁹⁷⁾. Un comando del papa, preceduto da una calda esortazione del cardinale Orsini, lo fece sciogliere, e fece allontanare da Terni tanto il popolo di Spoleto quanto i Savelleschi ⁽⁹⁸⁾. Ma gli spoletini fecero ciò con poca considerazione, imperocchè lasciarono che le loro genti si disunissero senza aver fatto con Terni alcun trattato, e lasciando sprovvisto San Gemini, in modo che, secondo le previsioni dell'Alviano, i Savelleschi prontamente l'occuparono. Da queste cose fu rattristato il capitano generale, il quale diceva che il finire l'impresa a quel modo, era alla città vergogna, e a lui poco onore. Il 20 di giugno esortava i priori a radunare incontanente il loro popolo, e ad ingrossare subito ne luoghi loro, cioè Cesi e Porcaria. « Mettiamoci, diceva, lì alle frontiere e serriamo loro (ai Savelleschi che avevano occupato San Gemini) la via di Terni e d'Amelia, e non gli lasciamo ire alla larga, chè disfariano Porcaria e Cesi, e insieme col danno ci sarete vituperati ⁽⁹⁹⁾.

Al fine di giugno Antonello Savelli aveva preso e saccheggiato la terra di San Liberato, ma la torre resisteva. L'Alviano, che era accampato presso Casteltodino, ne diede subito avviso ai priori di Spoleto, scrivendo loro che, essendo i Savelleschi in luogo che si potrebbero facilmente rompere, aveva scritto ai narnesi e a gli ortani volessero stare in ordine con loro gente, e così ancora, seguitava, prego ed esorto voi che vogliate [pag.125] sollecitare, chè se anche i narnesi non si volessero dimostrare, noi con gli ortani siamo sufficienti e certi di romperli ⁽¹⁰⁰⁾. Anche i tre commissari spoletini Celli, Racani e PIANCIANI, che erano a Porcaria, spronavano caldamente i cittadini loro all'impresa, e chiedevano che mandassero tutti i cavalli, balestrieri e lance che erano stati in campo ai dì passati, e di più trecento guastatori; chè, avuti questi rinforzi, Sua Signoria illustrissima il Capitano Generale voleva andare ad alloggiare a S. Maria del monte e *non partirsi di là che non avesse dato fine a questa nostra impresa con onore, salute e pace nostra*; imperocchè come è chiaro, dispersi i Savelleschi, si sarebbero i guelfi rivolti con tutto l'esercito contro Terni, e in poco d'ora l'avrebbero oppresso, fattone quel governo che avessero voluto, avutene le condizioni che più loro giovassero, e ridotto all'impotenza di nuocere. Per lo che i commissari pregavano caldamente la magnifica Signoria a voler soddisfare a tuttociò che era domandato, e supplicavano non si volesse quella impresa tanto onorevole risolvere in nulla, dichiarando così essi come l'Alviano che, ove si facesse l'opposto di quello ch'essi consigliavano, quanto a sè sarebbero ormai scusati, e non verrebbe loro ascritto il male che ne seguisse ⁽¹⁰¹⁾. Come in una parete dipinta di cui sia caduto parte dell'intonaco, così la storia rimane qui a un tratto interrotta, nè sappiamo quali deliberazioni prendesse il Consiglio, nè quali effetti ne seguitassero. Ma la guerra, a malgrado l'allargarsi dalle mura ternane che avevano fatto, per assoluto volere del papa, gli spoletini e i Savelleschi, non era mai cessata; e quantunque la città fosse prostrata per la peste, al fine di luglio si prescriveva che le vaite uscissero sei alla volta per otto giorni alternativamente ad oppugnare il nemico dove ai priori piacesse, e nominatamente poi a Montefranco, il quale castello di nuovo improvvisamente assalito, era stato soccorso dai ferentillesi per devozione alla città, che ne fu grandemente soddisfatta ⁽¹⁰²⁾; ed essendo, con l'occasione di quel soccorso, stato preso dai nemici Morichetto di detta badia, il quale era ancora tenuto prigioniero da' ternani, fu data autorità a Saccoccio Cecili e ad altri di procacciare la liberazione, contribuendo in ciò il comune per [pag.126] dieci ducati ⁽¹⁰³⁾. È certo poi che fanti spoletini comandati dallo stesso Cecili furono a combattere con l'Alviano e con gli Orsini contro i Colonesi ⁽¹⁰⁴⁾. Ma la peste nell'agosto infuriava, e fu assai volentieri per questa ragione accolta la proposta d'una tregua co' ternani fatta dal nuovo legato, e fu senza indugio conchiusa negli ultimi giorni del mese ⁽¹⁰⁵⁾. Oltracciò il detto legato, che era il già governatore Giovanni Borgia cardinale di Santa Maria in via lata,

poco di poi manifestò al Comune la commissione ricevuta dal papa di prendere in suo potere, per la Chiesa, la rocca e la terra di Cesi, e con molte persuadenti ragioni, e con efficacissime profferte e promesse, li esortò a conformarsi alla volontà del pontefice. I priori con una cerna di altri cittadini, e con i sei dell'arbitrio, a cui l'arringa aveva dato su queste cose piena facoltà, deliberarono di aderire alla volontà del legato, e compirono ogni loro officio perchè i cesani consegnassero senza opposizione la terra che fu, per il legato, ricevuta da Guglielmo Cantelli tesoriere del ducato ⁽¹⁰⁶⁾. Veniva per tal modo tolta di mezzo la maggior cagione di discordia tra spoletini e ternani; e la tregua, che fu confermata anche nel marzo dell'anno seguente ⁽¹⁰⁷⁾, poteva convertirsi in pace terminativa. Vi si adoperò frate Venanzo da Gubbio, un minorita che allora bandiva al popolo la parola di Dio, e con lui il comune di Foligno, che mandò per questo oratori a Spoleto. La Signoria il 6 di marzo 1499, pregò quegli uomini di buona volontà di volersi recare a Terni, e rendersi certi se quella città volesse veramente aver pace con gli spoletini. Gli oratori andarono e, dopo quattro giorni, riferirono che i ternani avevano ardentissimo desiderio di far la pace, e che si getterebbero nelle braccia della città di Spoleto quando questa rifacesse loro i danni, e non s'immischiassero delle Terre Arnolfe ⁽¹⁰⁸⁾. Comechè, questa risposta così assoluta fosse poco atta a servire di base ad un trattato, fu per parte di Spoleto prima commesso agli stessi pacieri di trattare la concordia, e furono poi nominati alcuni cittadini che ne discutessero i capitoli con cittadini ternani ma, per quello che se ne sa, non si venne ad alcuna conclusione. Il sedici maggio alle domande del vescovo di Salerno vicelegato [pag. 127] intorno a questa pace, che era assai desiderata dal papa, il comune rispondeva solo, che per quanto dipendeva dalla sua volontà, assai desiderava aver pace co' vicini ⁽¹⁰⁹⁾. Del rimanente gli spoletini, anche per le promesse del legato, avevano tutt'altro che deposto il pensiero di signoreggiare la Terra Arnolfa; anzi dell'accaduto portavano nell'animo sdegnoso sentimento per guisa che essendo stati intimati da messer Domenico di Capranica chierico di Camera, commissario dell'esercito pontificio, che campeggiava nelle vicinanze del territorio di Todi, a mandare quattrocento fanti a Cesi, inviarono Moricone di messer Michelangelo perchè, informato il detto commissario sino dal principio dell'affare di quella terra che, disfatta dai ternani, e ad istanza de' superiori riedificata con molte spese e pericoli, dagli spoletini, che avutala con volontà degli abitanti e per concessione pontificia, era poi stata lor tolta senza alcun premio che multe e rappresaglie, per opera de' ternani ghibellini, e dei chierici di Camera, fosse quella narrazione valida scusa perchè, se era possibile, venisse il Comune esonerato dal mandare que' fanti ⁽¹¹⁰⁾. Era venuto quell'esercito pontificio nei detti luoghi, e vi si recavano poi il Vitelli, i Baglioni e l'Alviano, per chiudere in un cerchio di ferro Altobello da Canale, che con alcune centinaia più che di fuorusciti, di assassini efferati che ardevano case e ville, uccidevano o derubavano i passeggiatori, e atroci crudeltà commettevano. Gli spoletini, saputo che Giovanni Cirvillone condottiero di quello esercito ⁽¹¹¹⁾, era fieramente sdegnato contro i ternani per la morte d'un suo nepote, rimasto ucciso nella espugnazione del castello d'Aquila, che aveva resistito solo pel favore datogli da essi, inviarono a lui e al detto commissario oratori a condolersi di quella sciagura, a rallegrarsi della vittoria riportata su quel castello, a ricordare l'ingiuria ricevuta a cagione dei ternani e a concitarli a danno di questi, contro cui avrebbero sempre, dicessero, apparecchiati gli spoletini, se intendessero vendicare una tale ingiuria. E quando avessero questo pensiero, il comune di Spoleto interverrebbe con animo volonterosissimo, e non sarebbe ingrato alle loro Signorie, le quali mandassero pure un trombetta con plenaria commissione di chiedere i fanti ⁽¹¹²⁾. A tale [pag. 128] erano le cose tra Spoleto e Terni nel maggio del 1499; e gli oratori che allora si recarono a Roma per vari negozi del comune, ebbero espressa commissione di far sì, col favore del cardinale Orsini e di altri, che un breve con cui fu comandato al vicelegato di concludere e pubblicare la pace fra i due Comuni, con tutto ciò che conteneva, fosse revocato ⁽¹¹³⁾. Quanto al legato e alle sue promesse, fece egli nel novembre del 1497, senza che se ne sapesse il perchè, ritenere prigioniero maestro Giovanni Martani con disapprovazione di tutti, e con voto dell'arringa perchè fosse messo in libertà. Venuto poi a Spoleto, e parlato a quell'assemblea raccomandando una colletta imposta dai sei dell'arbitrio per soddisfare alcuni creditori del pubblico, la quale era cagione di malcontento, e forse della prigionia del Martani ⁽¹¹⁴⁾, si era poi allontanato da queste contrade senza che nessuna delle promesse intorno alle cose di Cesi, avesse avuto effetto, sebbene egli le avesse più e più volte ripetute per indurre i cittadini a porre

pacificamente nelle sue mani quella terra. Gli stessi oratori ebbero l'incarico di richiamargliele alla mente, e di adoperarsi col mezzo degli stessi Orsini, d'ottenerne il compimento. Gli oratori fecero il loro debito, ma le cose rimasero nelle stesse condizioni.

NOTE DEL CAP. XIX

(1) Riform. An. 1492. fogl. 179.

(2) Riform. detto an. fogl. 196

(3) Vedi GREGOROVIVS, Storia di Roma lib. XIII e gli storici da lui allegati.

(4) Riform. detto an. fogl. 199, 200, 203, 204, 206.

(5) Riform. detto an. fogl. 178.

(6) Riform. detto an. fogl. allegati nella pag. precedente, nota 4.

(7) Riform. detto an. fogl. 213.

(8) Riform. detto an. fogl. 235.

(9) Riform. detto an. fogl. 359, 361.

(10) Riform. detto an. fogl. 248.

(11) Riform. detto an. fogl. 272, 252, 253.

(12) *Cum intelligatur quod in proximum sint huc venturi Rmus dñs Archiepiscopus Valentinus, et Ill. dñs dux Candie, Smo D. N. carissimi: qui sit ergo agendum in eorum adventu et ut sit elargiendum aliquod munus, et aliquid decernere, ordinare et determinare.* Fu decretato un dono *in argentis, centum ducatorum de carlenis*, e furono nominati cinque cittadini ad aver cura di ciò. (Riform. detto an. fogl. 366, 368.

(13) *Die prima Junii. Consil. Gener. etc. Il proponitur quod cum ex breve S. D. N. Comuni Spol. intimatum adventum Illmi Dñi. Jo. Sfortie Pisauri etc. et D. Lucretie de Borgia eius consortis cum eorum comitive, et voluntas sue Beatitudinis sit opipere et obbunderanter sumptibus comunitatis recipiantur, quod placeat presenti consilio condigna facere provisione etc.* (Riform. 1494 fogl. 151. 154).

(14) Riform. An. 1493. fogl. 574. e in altri luoghi.

(15) Al consiglio del 13 giugno 1490 veniva presentata una supplica dagli operai dell'opera e fabbrica del « campanile de S. Gregorio Maiure de Spoleti, dicenti et exponenti che, avendo loro incominciato ad fabbricare *per finire* el campanile dalla detta chiesa, ed essendo quasi ad fine, li è mancata la provisione facta, perchè è stata più la spesa che quello se credea, e che li maestri indicavano. Et per questo non possono far finire decto campanile, quale cede ad più opera e ad honore della ciptà. Per el che recorremo alle V. M. S. vogliano contribuire alla detta fabrica etc. quella quantità pare alle V. M. S. come sempre etc. » (Rifor. fogl. 501) - Altra supplica presentata il 14 dello stesso anno è la seguente: *Magnifici etc. Devoti oratores operaii S. Marie de Massatio extra civitatem Spoleti humiliter exponunt quod cum dicta ecclesia permissione divina ad ostendendum diuturna miracula piissime matris semper virginis Marie sit fundata et supra fundamenta elevata prout in oculis omnium civium civitatis Spoletane apparet, et quia dicti operaii intendunt dictum opus et fabricam dicte ecclesie ad ultimum finem deducere ut devotio quam tanta crevit propter assidua miracula in dies manuteneatur et crescat, non avendo detti oratori calcina, nè altro modo, più facile e comodo, com'essi dicono, d'averne, per compire il lavoro, che quello che sono per dire, supplicavano che gli si concedesse *pro una cocta tantum quidam fossus fornacchie situs in Monteluco subtus Sanctum Gregorium de Monteluco juxta fossatum et alia latera cum lignamine ad supplementum comodis dicte fornacchie* (Riform. fogl. 560). Ai primi si concessero venticinque fiorini di marca, a questi ciò che domandavano. (Riform. loc. cit.). Dalle espressioni usate dagli operai di S. Gregorio cioè avere essi *incominciato a fabbricare per finire il campanile*, può forse argomentarsi che una parte di quella torre fosse d'altro tempo.*

(16) Il portico aggiunto alla vecchia facciata della cattedrale di Spoleto è di tale e tanta eleganza che il disegno del medesimo fu da tutti gl'intendenti giudicato di Bramante. Nel 1869, nel libro degli Edifici e Frammenti Storici ecc., io feci conoscere l'esistenza di un contratto del 1. dicembre 1491 tra gli operai della detta cattedrale e *magistro Ambrosio anthonii de Mediolano habitatori civitatis Urbini et magistro Pippo anthonii de Florentia habitatori Urbis etc. ad faciendum construendum et fabricandum in vestibulo seu trasanna ante ecclesiam cathedralem prefatam infrascripta edificia, videlicet ad feciendum ibi porticus et voltas cum quinque arcubus et duobus mezis pro pergamis unum medium pro quolibet latere, et septem pilastris cum dimidio cum architravis frisiis et corniciis et desuper parapectum cum balaustis, et super balaustos septem candellerios, cum sporto de mezo tundo, et cum historiis desuper sportum, et etiam super aliis duobus pergamis et cum aliis laboreriis, ornamentis et historiis sicut et prout apparent in modello facto per dictum magistrum Pippum quem modellum dimiserunt dicti coptimarii penes dictos operaios, his exceptis et declaratis videlicet quod dictum sportum tundum non fiat quadratum prout in dicto modello, removendo ex eo duas columnas dicti sporti quatri.* E seguono capitoli in cui si notano i più minuti particolari del lavoro, e la qualità della pietra onde doveva esser condotto, cioè di pietra rossa i fregi, di pietra di Faubello (presso Camero) i capitelli, i candelieri e i pergami, di travertino i pilastri, gli architravi e le cornici. E vi sono altri capitoli somiglianti sul rimanente del lavoro dello volte, dei muri, e delle scale dei pergami. Dissi questo un *nuovo portico*, perchè innanzi ne esisteva un altro, e le parole *trasanna* e *vestitolo* che si leggono nello stesso contratto, lo mostrano, e ne fa parola, come il lettore rammenterà, anche lo statuto

del 1296; e v'è di più nel contratto stesso un capitolo che dice: *quod columne veteres nunc ibi in dicto vestibulo existentes, cum pergulo et cum columnellis etc. remaneant Opere predictae ecclesie, etc.* I pergami o pulpiti costruiti nel nuovo portico e che erano, come si vede, anche nel vecchio vestibolo, servivano agli oratori delle assemblee del popolo dette Arringhe. In quella dell'ottobre del 1444, per non dire d'altre, si legge espressamente che un consigliere *surgens peditibus, et excedens ad solitam arringariam sive pulpitem lapideum in fronte dicte ecclesie (S. Marie) stantem, dixit et consuluit etc.* (Riform. detto anno, fogl. 60).

Osserverò che il dovere essere il portico costruito secondo il modello fatto da maestro Pippo, non distrugge, mi sembra, l'opinione di coloro che lo credettero disegnato da Bramante. I due maestri potevano essere puri esecutori del concetto d'un architetto, e essersi valsi dei disegni di lui. E se il giudizio di tutti gl'intendenti ha un qualche peso, pare che questo si accresca ove si pensi che maestro Ambrogio viveva in Urbino patria di Bramante, ed era da Milano, dove Bramante per non breve tempo esercitò l'arte sua.

Che il portico nel 1494 ancora si venisse edificando lo abbiamo dalle riformazioni in cui, sotto il 25 febbraio di quell'anno, è registrata una istanza degli operai al consiglio per un sussidio onde si possa proseguire quel lavoro, *perchè la spesa è gravissima, e le entrate e le elemosine non ce sono.* (Riform. detto an. fogl. 93). Questa scarsità di denaro può render ragione della poca entità dei bassorilievi (*Historie*) nominati nel contratto; dal quale non c'è dato poi sapere quanto costasse il portico, perchè l'ultimo capitolo non è stato trascritto sino a fine: *prefati operariipromiserunt etc. dare et solve predictis magistro Ambrogio et magistro Pippo conductoribus et coptimariis predictis. pro coptimo et pretio ac nomine pretii omnium et singulorum suprascriptorum florenos*

(17) *Cum diebus superioribus Rmus Episcopus Spoletanus alloqueretur M. D. Priores, exponens se fore dispositissimum pro decoro et honore civitatis Spoleti, fabricare palatium communis situm prope plateam S. Marie et in eo constituere bibliothecam seu librariam in omni facultate, dummodo placeat presenti consilio dictum palatium concedere et condonare dicte Ecclesie S. M. pro habitatione clericorum et canonicorum* (Reform. An. 1493 fogl. 396). Nulla si deliberò su di questo, volendosi con maggiori dichiarazioni sapere dal vescovo e dai canonici *ad quid et cur petunt dictum palatium* (ivi fol. 402).

Di un palazzo del comune posto in *platea Sancte Marie* da restaurarsi parla lo statuto del 1347. Fu statuito che vi si spendessero cento fiorini d'oro, si alzasse per 20 piedi, e vi si facesse una torre all'angolo *versus fontem dicte platee*, e che i futuri priori, se trascurassero tali restauri, fossato multati ciascuno di cento lire.

Tuttavia, cosa curiosa, il palazzo convien dire che non fosse mai restaurato, perchè nel capitolo XXXIII dello statuto del 1542, si legge nuovamente decretato il restauro dal medesimo con gli stessi particolari. Può credersi che questo sia il palazzo offerto al della Rovere, e quello poi chiesto dal vescovo. Le parole: *angulo dicti palatii versus fontem dicte platee* rendono probabile che il palazzo fosse quel medesimo che fu modernamente convertito in teatro.

(18) *Ordo quo in festo S. Nicolai per scolares spoletinos recitentur sermones et versiculi.* Così è intestata la deliberazione fatta il 21 ottobre 1492 super supplicatione fratrum S. Nicolai (Riform. fogl. 311).

(19) Riform. An. 1494. fogl. 151.

(20) Riform. detto an. fogl. 177.

(21) Riform. detto an. fogl. 62.

(22) Riform. detto an. fogl. 240, 243, 247, 249,

(23) Riform. An. 1495. fogl. 196, 197.

(24) Riform. An. 1497. fogl. 565, 586. - Sotto l'anno 1495 Bernardino di Campello, che altrove fa risalire il principio del governo del Borgia al 1492, scrive: « Dentro quest'anno partì da Spoleto Giovanni Borgia governatore, avendo il pontefice dichiarato legato l'altro Giovanni Borgia parimenti suo nepote già cardinale » (Stor. di Spolet. lib. 38.). Discostandomi io da questo racconto, conviene che mostri come quello storico sia caduto in errore. I cardinali Borgia di nome Giovanni, sotto Alessandro VI, furono solo due (Mss. Barberini XXX. 242). Il primo il nepote del papa fatto cardinale, e vescovo di Monreale nel settembre del 1492, ed e quello che il papa di moto proprio costituì nello stesso mese protettore di Spoleto (Riform. an. 1492. fol. 229). L'altro fu un Giovanni Borgia nepote anch'esso del papa, eletto vescovo di Melfi nel 1495, e che nel febbraio del 1496 fu, insieme ad altri Spagnuoli, creato cardinale del titolo di Santa Maria in Via lata. Ciò posto, le nostre riformazioni bastano a provare che il protonotario governatore di Spoleto del 1494, il vescovo di Melfi del 1495, il cardinale di S. M. in Via lata del 1496, e il legato dell'Umbria del luglio 1497 sono la stessa persona. Giovino le seguenti allegazioni a convincerne il lettore:

1494. die febr. - Electio preture spoletane sine nomine data R. D. Dño Jo: de Borgia Spoleti etc. Gubernatori etc. (Rif. detto anno fogl. 77).

1494 die 25. septem. - Quapropter scribimus dilecto filio Jo. de Borgia prothonotario et secundum carnem nepoti nro Gubernatori istius civitatis etc. (Breve del papa Rif. detto an. fogl. 247).

1495 die 23 april. - Vester ut fr: Jo: Bo. electus Melfensis S. D. N. nepos, Spoleti etc. gubernator. (Lettera scritta ai Priori di Spoleto *Ex palatio apostolico.* Riform. detto anno fogl. 63).

1496. die 21. dicemb. - Joannes S. Marie in Via lata Diac. Cardinalis Borgia. (Rifor. detto an. fogl. 508).

In margine: *Litere Revmi dñi Card. Borge spoletani gubernatoris* (ivi).

1497. die 27 Julii. Joannes miseratione divina Ste. Marie in Via lata Sacro Sancte R. E. Diac. Cardinalis Borgia Perusie, Umbrieque Apostolice Sedis de latere legatus (Principio della lettera patente. Riform. detto an. fogl. 581).

E da ultimo, comechè ormai non occorran altri argomenti, si notino le espressioni di questo brano:

1497. die 12 novem. - *Revmus in Christo Pater dñs Jo. Ste Marie in Via lata Diac. Cardinalis Borgia Perusiae et ducatus Spoletani etc. legatus qui PRO PECULIARI AFFECTIONE ET BENEVOLENTIA QUAM GERIT ERGA HUNC POPULUM SPOLETIUM in ipsam arream dignatus est etc.* (Arringa generale. Riform. detto an. fogl. 649). Alle quali espressioni non può aver dato occasione che quella più familiare relazione che il cardinale aveva con gli spoletini per essere stato governatore della città.

(25) Riform. detto an. fogl. 268. Breve del 22 settembre.

(26) Riform. ivi.

(27) Riform. detto an. fogl. 411.

(28) CONTELORI, Mem. Storiche di Cesi. capitolo III.

(29) Riform. An. 1493. fogl. 575.

(30) Riform. An. 1494. fogl. 327.

(31) Riform. detto An. fogl. 328, 331, 332.

(32) Riform. detto an. fogl. 330.

(33) Le riformagioni ci conservano parecchie notizie intorno a questi armamenti che non è inutile conoscere.

Il 22 gennaio 1495 fu decretato che ognuna delle dodici vaite (rioni, quartieri) in cui si partiva la città, fosse munita di dodici archibugi (Riform. detto anno fogl. 386).

Il 12 febbraio dello stesso anno i priori, in vigore di una rimissione loro fatta dal consiglio per eleggere quattro cittadini dai quali si potesse avere informazione *de genere istrumentorum bellicorum, et de quantitate ipsorum quibus eget comunitas Spoleti, elegerunt et deputaverunt Achillem dñi Joannis, Dominicum perhonofri (Pianciani?), Perlaurentium ser Thome, Joannem Morichitti* (Riform. detto anno fogl. 5).

Il di 18 si fece un deposito di polveri, da bombarde (Ivi fogl. 11.).

Il di 23 fu decretato che ogni nuovo podestà, a cominciare da Sebastiano dei Marsiali di Fermo, allora eletto, dovesse portare in dono al comune un archibugio del peso di cinquanta libbre e non meno (Ivi fogl. 17).

I deputati delle artiglierie propongono a maestro Antonio Lombardo che allora era in Narni, di dar loro per cento fiorini quattro spingarde, ciascuna del peso di centocinquanta libbre e non più, e del residuo che vi sarà della somma dia archibugi del peso di quarantacinque libbre e non più per ciascuno, in ragione di tre bolognini per libbra. Se accetta il partito, il contratto s'intenda per parte dei proponenti concluso. E fu accettato (Ivi fogl. 47).

Il 29 maggio, Galeotto di Vico di Serra *Sancti Clerici* vendè al Comune una spingarda di ferro del peso di centocinquantesette libbre, e quattro archibugi ferrei del peso fra tutti di libbre centotrentaquattro a ragione di quattro bolognini per libbra. Si comprò anche la polvere al prezzo di nove soldi la libbra (Ivi fogl. 92).

Il 3 giugno si ordinò la compera di cinquanta libbre di piombo per le palle dell'artiglieria (Ivi fogl. 97).

E si mandò polvere da bombarde a Orsano, a Battiferro, a Cesi. (Ivi fogl. 97).

Il 6 ottobre si comprarono due spingarde, e si mandarono a Cesi. (Ivi 123).

(34) PELLINI. Stor. di Perugia, P. III. lib. I. - CAMPELLO lib. 38.

(35) Furono forse quelli stessi che a prezzo, con la volontà del re, prestarono mano ai Chiaravallese per insignorirsi di alcune castella del territorio todino (LEONII Mem. storiche di Todi Parte III, cap. III).

(36) Riform. 1494 fogl. 365, 366, 377, 381, 384. - CONTELORI, Mem. Stor. di Cesi, cap. III. - Egli trascrisse i capitoli di questa sottomissione che sono i seguenti:

Che la Comunità e nomini di Cesi siano fedeli al Comune di Spoleto.

Gli amici di lui riconoscano per amici, e gl'inimici per inimici, e facciano guerra e pace al piacere di Spoleto, e personalmente compariscano alla cavalcata.

Che debbano ricevere per loro ufficiale, o governatore uno dei due eletti dalla città, e il castellano a piacer di Spoleto.

Che ogni anno debbano portare un palio nella festa di S. Maria del mese d'agosto del valore di tre fiorini.

Li statuti si debbano confermare ogni anno, pagando al Cancelliere della città cinque soldi.

Le grazie de' malefici fatte dal comune di Cesi non possano avere effetto se non siano confermate dal Consiglio di Spoleto.

Dall'altra parte la Città di Spoleto si obbliga difendere, ed aiutare la Comunità e gli uomini di Cesi contro tutti quelli, che volessero offenderli.

(37) Riform. An. 1495. fogl. 126.

(38) Il primo di febbraio 1495, adunati i priori e il numero dei cittadini *circa bonum publicum*, fu tra loro messa innanzi questa proposta. *Quod Rmus Cardinalis Valentinus venisset in arce spoletana, ibidemque permanere Sua D. R. dicatur pro aliquibus diebus si videtur presenti numero aliquid recognitionis servitutis Sue D. R. demonstrare in munerando Sua R. D.*

Fu deliberato un dono del valore di venticinque fiorini (Riform. detto an. fogl. 389, 390).

(39) Riform. An. 1494. fogl. 287.

(40) Riform. An. 1495. fogl. 126.

(41) Riform. An. 1494. fogl. 308.

(42) Riform. An. 1495. fogl. 126.

(43) Riform. 1492. fogl. 97 - An. 1493. fogl. 522.

(44) Riform. 1495. fogl. 11.

- (45) Riform. detto an. fogl. 45.
- (46) MATERAZZO. Cronaca della città di Perugia (Archiv. Storic. Ital. T. XVI. P. II pag. 41.
- (47) Riform. An. 1495. fogl. 42.
- (48) Riform. An. 1491 fogl. 157
- (49) Riform. An. 1495. 22 aprile fogl. 59.
- (50) Riform. An. 1495 fogl. 43, 44.
- (51) Riform. An. 1495. fogl. 73, 77, 78.
- (52) Riform. detto an. fogl. 101.
- (53) Riform. detto an. fogl. 119, 132.
- (54) Riform. detto an. fogl. 133.
- (55) Riform. detto an. fogl. 135.
- (56) Riform. An. 1495 fogl. 139, 140, 141, 143, 145.
- (57) Carte Diplom. nell'Arch. Com. di Spol. Breve del 2 aprile 1494.
- (58) Riform. An. 1495. fogl. 94.
- (59) Riform. detto an. fogl. 98.
- (60) Riform. detto an. fogl. 149.
- (61) Riform. detto an. fogl. 157, 180.
- (62) Riform. An. 1495. fogl. 163.
- (63) Riform. detto an. fogl. 154.
- (64) CONTELORI, Mem. Stor. di Cesi. cap. III.
- (65) Riform. An. 1495. fogl. 148.
- (66) Riform. detto an. fogl. 173, 175, 181.
- (67) Riform. detto an. fogl. 188.
- (68) Saggio di Docum. Stor. Ined. pag. 62.
- (69) Riform. An. 1495. fogl. 184.
- (70) Riform. An. 1493. fogl. 16.
- (71) MATERAZZO, Cron. di Perugia sopra allegata, pag. 61. - FABRETTI Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria, Tomo III.
- (72) Riform. An. 1495. 10 maggio fogl. 73. In quei giorni si mandò un oratore, e fu Guglielmo Petroni, all'Orsini e all'Aviano che combattevano nell'agro todino; per intendere come fosse la cosa di S. Gemini, e se bisognasse andare a Roma per la conferma così di questo come di Porcaria. Il fatto mostrò poi che cosa volessero veramente i Sangeminesi.
- (73) Riform. An. 1495. 9. agosto. fogl. 158, 160.
- (74) Riform. detto an. fogl. 210.
- (75) Riform. An. 1495. fogl. 217, 219.
- (76) Riform. detto an. fogl. 237.
- (77) Riform. detto an. fogl. 238, 247. An. 1496. fogl. 347, 350, 365, 368.
- (78) Riform. An. 1495. fogl. 224, 225.
- (79) CAMPELLO, lib. 38.
- (80) Riform. An. 1496, fogl. 322.
- (81) Riform. detto an. fogl. 382, 286, 388.
- (82) Riform. detto an. fogl. 223, 424.
- (83) Riform. An. 1496. fogl. 477.
- (84) Riform. An. 1497. fogl. 527.
- (85) Riform. detto an. fogl. 557.
- (86) Riform. detto an. fogl. 558.
- (87) Galeotto de Nepis d'Assisi, che era allora fuoruscito, il 20 maggio 1497 scriveva ai Priori di Spoleto: intendendo Vostra Magnifica Comunità far gente per certa vostra impresa, et essendo abantiquo li homini de casa mia stati veri figlioli de la città de' Spoleti, m'è parso debito scrivere ed offerire le mie facultà, benchè debile et piccole siano, le quali ve piaccia usare non altramente che delli altri vostri dediti et affectionati. Besognandove offero mandarve quelli pochi amici la fortuna me ha conservati. ecc. - Questa lettera si legge per intero nel Saggio a pagina 63.
- (88) Riform. An. 1498. fogl. 815, 818.
- (89) Riform. An. 1496. fogl. 352.
- (90) Riform. detto an. fogl. 354, 365.
- (91) Riform. detto an. fogl. 366.
- (92) Riform. detto an. fogl. 414.
- (93) MINERVIO, lib. I. Cap. XIV. - CAMPELLO, lib. 38.
- (94) Lettera nell'Archivio Comun. di Spoleto, pubblicata nel saggio ecc. a pag. 64.
- (95) *Undici ore*, per esser di maggio, rispondono alle sette del mattino.
- (96) V'è nell'archivio comunale una lettera del 18 Luglio (Saggio pag. 76. nota) indirizzata ai priori da un vescovo segretario domestico di Alessandro VI ove si legge « Me è stato fatto intendere con verità che, entrando per vostra

ordinazione in S. Gemini, Moricone e Saccoccio vostri ciptadini et commestabili con le loro compagnie et soldati, entrarone per forza in la mia Abbatia che ho in quella terra, et per arbitrio loro tutto quanto trovarono in quel benefitio saccheggiarono et consumarono, maxime alcune bocte de vino ch'io li feva conservare » -

(97) Ecco i brani delle Riformagioni che riguardano i fatti narrati.

» *Die Jovis primo Junij 1497* (fogl. 562).

Perlaurentius ser Thome intravit prior bullecte pro quindecim diebus proximis futuris.

» *Die Junij* (ivi)

Prefati dñi priores, videlicet Perlaurentius ser Thome et Perioannes Perfilippi cum magna peditum ac equitum caterva eos comitante; felici auspicio, Spoleto digressi ad expeditionem Interamnatum profecti sunt, licet pluribus diebus ante cives, comitativi et districtuales spoletini, muniti armis et victualiis sese ad terram Sanctigemini contulerint, ut Dominum Bartholomeum de Alviano cum suo equitatu, quod stipendium a communitate Spoleti ceperat, expectarent.

» *Die Dominico XI Junij* (ivi)

Prefati Dñi Priores et Illmus Dñus Bartholomeus de Alviano cum omni excercitu agrum hostilem ingressi inter civitatem Interamne et collem lune, qui locus Interamnatum munitissimum est, castra posuerunt, posteroque die eundem locum conserto praelio expugnarunt, ac solo equari jusserunt in dedecus hostium; copiisque spoletinis ipsum agrum discurrentibus, vastantibusque ac depopulantibus, quatriduo post demolitionem collis lune castra Spoletinorum, invitis hostibus, in hostili agro permansere, cum cede ac captivitate plurimorum ex hostibus. ».

(98) Lett. del 20 giugno 1491 (Sag. pag. 75) - Fram. di Breve nell'Arch. Comun. di Spoleto.

(99) Lettera del 20 Giugno, come sopra, pubblicata nel Saggio a pag. 71.

(100) Lettera primo luglio dello stesso Alviano ai sei dell'arbitrio, come sopra, pubbl. nel Saggio a pag. 76.

(101) Lettera del primo luglio, dei Commissari ai Priori e ai sei, come sopra, pubblicata nel Saggio ecc. a pag. 76.

(102) Riform. An. 1497 fogl. 582.

(103) Riform. An. 1497. fogl. 632.

(104) LEONII, Vita di B. d'Alviano, Cap. V. pag. 48.

(105) Riform. An. 1497. fogl. 591, 592, 614.

(106) Riform. detto an. fogl. 607. 608. 621.

(107) Riform. An. 1498. fogl. 709.

(108) Riform. An. 1499. marzo. fogl. 13, 15, 16.

(109) Riform. An. 1499. fogl. 47.

(110) Riform. detto an. fogl. 54.

(111) Così scrivono le riformagioni, altri pone Serbolonghi che forse non è che uno stesso nome trasformato nella pronunzia come avvenne di tanti altri nomi che s'incontrano nei vecchi scrittori.

(112) Riform. An. 1499. fogl. 64.

(113) Riform. detto an. fogl. 47.

(114) Riform. An. 1497. fogl. 649, 650, 651.